

Giulia Binando Melis

LA BAMBINA SPUTAFUOCO

Storia di mille cieli stellati,
due vite e un destino.

romanzo

**ANTEPRIMA
ESCLUSIVA
PER I LETTORI DI**

ibs.it
la Feltrinelli

Garzanti

GIULIA BINANDO MELIS

LA BAMBINA
SPUTAFUOCO



Garzanti

Prima edizione: febbraio 2022

Per essere informato sulle novità del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

ISBN 978-88-11-00209-3

© 2022, Garzanti S.r.l., Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Printed in Italy

www.garzanti.it

PROLOGO

Quando sputi il fuoco la bocca non si brucia.

La prima volta non lo sapevo e mi è venuta paura di rimanere senza i denti. Li ho toccati immediatamente e c'erano tutti tranne il canino. Ma quello l'avevo perso già il mese scorso e perciò mi sono tranquillizzata. Erano solo tiepidi come dopo la tisana, ma il calore è rimasto poco.

Allora mi sono convinta e ho sputato fuoco un'altra volta. Più forte di prima.

Ho fatto una fiammata così grossa che i peletti sulle labbra mi si sono abbrustoliti e un po' mi è spiaciuto perché li vorrei tenere lunghi e arrotolati come quelli dei draghi orientali. Loro assomigliano a lunghi serpenti e in Cina sono fatti d'oro. Li mettono dentro le case, nei ristoranti, dentro l'oroscopo e sul trono dell'imperatore perché portano fortuna.

Io però sono più un drago occidentale siccome sono verde, ho le ali molto grandi e lunghe corna appuntite per difendermi dalle spade dei cavalieri. Devo dire che essere un drago orientale a volte mi piacerebbe perché gli fanno tutti le feste in onore e non li vogliono uccidere.

A me mi vogliono uccidere.

Ma io sputo il fuoco e li trasformo tutti in spiedini.

GLI SPILLI

Mi avevano detto una bugia.

Io non l'ho scoperto subito perché quel tizio che l'ha detta ci aveva creduto anche lui: Sono sicuro che sono i reni, bevi troppo poco e mangi tanta carne, è così? L'infermiera aveva fatto sì con la testa e mi aveva guardata. Io non sapevo rispondere e mia mamma aveva detto che quando sono a casa bevo tanto ma quando sono a scuola adesso le veniva il dubbio, sulla carne invece era sicura perché costa. Lui le aveva allungato un foglio con una dieta specifica e le ricette dei medicinali. Poi l'infermiera ci aveva riaccompagnate fuori.

Quando sono salita in macchina ho chiesto se potevo non andare a scuola al pomeriggio che mi sentivo poco bene, era vero ma ho anche fatto un po' finta perché volevo andare a vedere le mucche. Era tutt'e due.

Alla fine sono rimasta a casa che ero stanca e le mucche le ho guardate dalla finestra, stavano lì ancora per qualche settimana e poi Vigio che è il mio vicino le portava in alpeggio perché era quasi maggio. Sono sicura che si ricordano di me e quando torno a casa vado a fargli le carezze sulla rosa della fronte.

Erano le quattro e mi sono stesa sul divano con la coperta che è una cosa che mi piace, ho acceso la tivù ma mi ha fatto venire sonno. Mi sono svegliata perché mi sentivo gli spilli nella schiena e ho chiamato se c'era qualcuno. Mia mamma è arrivata dalla cucina e le ho spiegato, allora mi ha dato il paracetamolo che aveva detto il medico e mi ha passato la mano sulla testa, ha fatto come per grattarla, ma

piano. Ho chiesto se potevo non andare a scuola il mattino dopo e lei ha detto No.

Allora ci sono andata. Quando mi sono svegliata un po' mi spiaceva perché stavo proprio bene, nessuna scusa, però alla terza ora ho cominciato a sentire di nuovo gli spilli che pungevano ma era tardi, perché ormai ero già in classe. Ho aspettato di fare pranzo siccome era il giorno della pasta al forno, e forse gli piaceva parecchio anche agli spilli perché spingevano più forte e più in alto come se volessero arrivare allo stomaco. Dopo l'intervallo lungo sono tornata in classe, ma a metà del pomeriggio non riuscivo più a stare seduta e allora ho chiamato a casa: si erano fatti più cattivi e bucavano anche sul petto, io non capivo perché e diventavo nervosa. Questo e gli spilli mi hanno fatta piangere e le maestre le vedevo che si alzavano e si sedevano e si alzavano mentre aspettavamo che arrivasse a prendermi qualcuno.

Al pronto soccorso non c'era più quel tizio ma un altro più giovane che mi ha fatto fare un prelievo, poi ha chiamato a parlare solo mia mamma e per me non aveva senso perché il sangue era il mio. Quando è tornata mi ha fatta vestire e subito mi ha detto che mi portavano in un altro ospedale più grande per farmi una visita che non si poteva fare lì. Io avevo i tubicini al braccio per l'antidolorifico e ho infilato la giacca una manica sì e una no. Mia mamma ha telefonato a mio papà e gli ha detto che lasciavamo la macchina a Ivrea perché per andare a Torino ci portavano quelli dell'ospedale e io mi sentivo lusingata per tanta attenzione. Mentre parlava mi ha guardata e ha detto sottovoce Andiamo Mina, poi ha preso la piantana della mia flebo e ha cominciato a camminare verso un uomo tutto rosso, io la seguivo solo per via dei tubicini, perché non sapevo proprio chi fosse questo qui che mi ha detto Ciao Martina ti va di venire con me? E mi ha chiesto di sdraiarmi sulla barella perché quelli sono i sedili dell'ambulanza e hanno anche le cinture che ti legano tutto intorno (tre, arancioni). Era la prima volta che ci salivo e speravo che mettessero almeno la sirena.

Dopo un po' è squillato il telefono: mio papà era dietro insieme a mia sorella Olivia e ci stavano seguendo in macchina. Lei voleva parlare con me perché dice che a sette anni è abbastanza grande da fare le conversazioni per conto suo e senza il vivavoce. Credo questa volta fossero tutti d'accordo siccome mia mamma mi ha dato il cellulare: È Olivia, per te. L'ho avvicinato all'orecchio e ho detto Ciao dimmi. Lei ha gridato che era appena passato un trattore vicino all'ambulanza con le luci accese che roteavano tutte e se lo avevo visto. Le ho risposto di no perché ero sdraiata e lei mi ha detto Lo so ma sei in alto. Ce li hai vicini i finestrini?

Io mi sono voltata e ho visto l'uomo con la tuta rossa a strisce bianche, chiacchierava insieme a mia mamma ma lei guardava me e gli alzava un sorriso ogni tanto perché con gli altri è sempre gentile. Ho detto sottovoce C'è davanti un signore dell'ambulanza.

Allora lei ha soffiato e ho sentito dentro il telefono un rumore di caffettiera: Se ne passa un altro ti chiamo.

E ha riattaccato.

Siamo entrati in ospedale senza spegnere il motore e non sapevo che si potesse fare, ma forse con le ambulanze sì. Ho sentito le rotelle della mia barella tremolare sulla rampa per scendere e poi scorrere lisce sul pavimento, non fosse stato per gli spilli mi sarei divertita perché è come stare nel carrello della spesa con la differenza che nessuno urla se lo fai. Quando si sono fermate ero dentro una stanza azzurrina, sulle pareti avevano disegnato le nuvole e le mongolfiere e c'era una finestra come un buco nel cielo, dentro si vedeva la strada con le macchine avanti e indietro, tutte dorate dello stesso colore perché era il tramonto, ma da quel lato dell'ospedale potevi vederlo solo da dietro.

Sono entrati due medici, uno vecchio magro e pelato e uno uguale ma giovane. Mi hanno fatta svestire tutta ed era la prima volta che stavo nuda di fronte a qualcuno che non era Olivia o i miei genitori, sentivo la faccia calda e non sapevo chi guardare; mia mamma era andata a firmare dei fogli e non c'era, aveva detto Vado e torno.

Quando hanno finito di visitarmi sono usciti e io sono rimasta lì a fissare il soffitto che aveva le piastrelle bianche piene di buchini, ne ho contati una striscia verticale e una orizzontale: ventisette per ventisette. Ho alzato il braccio che era senza flebo e ho scritto i numeri nell'aria con la punta dell'indice. I calcoli in colonna di solito sono veloci ma nell'aria mi sparivano i riporti e dovevo ricominciare.

È entrata un'infermiera che mi ha chiesto come stavo e mi ha cambiato la bottiglia sulla piantana, poi è andata via.

Erano buchini rotondi molto piccoli, ci potevano uscire fuori solo cose fini, tipo la pioggia e gli spaghetti. Gli spaghetti ci sarebbero passati giusti giusti però bianchi, perché non c'era neanche lo spazio per il sugo. Quindi ho scelto la pioggia, ma calda, come in estate.

Mamma e papà sono entrati con Olivia, dovevano andare a parlare coi medici e lei è rimasta con me. Mi ha chiesto: Ma stai male? E io le ho detto che mi era quasi passato. Si è fatta un giro per la stanza e poi si è seduta alla scrivania, ha incrociato le braccia e mi ha detto che l'unica cura per i miei spilli era un mese di kiwi e supposte.

L'ultima volta che ho mangiato i kiwi era per colpa di Davide Villa. Davide Villa è nella mia classe anche se preferirei di no. Quando mi vede muggisce e una volta ci siamo strozzati. Tutti in classe sanno che sono allergica ai kiwi e quando in mensa fanno la macedonia a me danno il gelato e a lui questa cosa non va giù; una volta dopo il gelato ha cominciato a prudermi forte la faccia e mentre la mia bocca diventava un lampone lui rideva e rideva. Non ho avuto dubbi e quando stavo meglio gli ho appiccicato una figurina degli animali sopra il Game Boy mentre lui era bello attento a giocare, era una vedova nera e lui quasi moriva perché è aracnofobico ed è quella la volta che ci siamo strozzati.

Dopo un po' che aspettavamo, mamma e papà sono arrivati insieme a un medico che non avevo ancora visto. Si chiama la dottoressa Bosco e mi ha detto Martina, dovrai sta-

re qui con noi per un po'. Ha sorriso e si è avvicinata di più, così mi sono accorta che ha i capelli tinti perché c'erano tre dita di marrone prima del prugna. Ha detto Adesso ti portiamo al quinto piano dove c'è una camera per te.

Poi è entrato l'infermiere con una sedia a rotelle e quella ero sicura non fosse per me siccome io funziono tutta, invece mi ci ha fatta sedere perché qui i pazienti la usano per spostarsi, come coi bus.

Papà e Olivia hanno preso l'ascensore con noi, ma hanno aspettato fuori dal reparto. La prima cosa che ho visto quando hanno aperto la porta è stato il corridoio lungo, era vuoto e in silenzio. C'erano le luci blu perché dopo le dieci di sera quelle bianche non le accendono.

Mi hanno sistemata nella stanza numero due che è la mia anche adesso. Dentro c'è la scrivania con la sedia, l'armadio, il quadro della balena che spruzza l'acqua dalla testa, il comodino, la poltrona che si apre e diventa un materasso, la tivù appesa al muro e il letto con le lenzuola bianche, le cambiano quasi tutte le mattine alle otto e le rimettono uguali, sui bordi c'è scritto O.I.R.M. trattino Sant'Anna, ma il blu è sbiadito perché Rita sta sempre a lavarle. Rita è la signora delle pulizie ed è la prima volta che ne ho una, a casa pulisce mia mamma, ma la mia camera tocca a me e a Olivia che vuol dire solo a me perché lei è ancora piccola, e con questo fatto è d'accordo solo quando c'è da fare il letto: prende le coperte e fa finta di non sapere come metterle, le stropiccia e fa la bocca curva che trema e allora me ne occupo io, non voglio sentirla che piange, quando inizia poi non sa come finire perché ci mette troppa passione.

Anche quella volta ha cominciato a piangere perché era tardi e voleva andare a casa con me, allora io ho detto alla dottoressa Bosco che dopo la flebo ero sicura di non sentire più gli spilli e che forse era meglio che andassi a casa. Lei mi ha detto di salutare mia sorella e che ne parlavamo domani mattina.

Ho abbracciato Olivia e lei mi ha sussurrato all'orecchio che non era vera la cosa dei kiwi e delle supposte, e io le ho risposto Meno male che sennò mi sarebbe spiaciuto.

Quando sono tornata dentro sono andata a fare pipì e mi sono vista allo specchio, avevo la pelle giallina ma era anche per la luce. Olivia mi aveva lasciato una striscia di muco sulla spalla e l'ho guardata luccicare per molto tempo.

LA FAMIGLIA

A Olivia ci penso io e adesso anche il nonno.

L'ho nominato sostituto fino a quando non torno e si deve occupare di alcune cose.

In giardino c'è una tettoia con il forno a legna che usavamo solo d'estate e il resto dell'anno niente siccome il soffitto è pieno di buchi e a nessuno piace la pizza annaffiata. Però è un bel posto e ci sembrava un peccato lasciarla ferma e allora io e Olivia abbiamo aperto un maneggio-pizzeria perché ci piacciono i cavalli e perché loro non fanno gli schizzinosi con l'acqua piovana, anzi la pasta morbida inzuppata gli piace particolarmente perché gli ricorda l'erba masticata.

Il nonno non è ottimo con i cavalli, dice Che bel pelo questo sauro, ma accarezza la schiena dell'aria siccome il cavallo ce l'ha a un metro. Quando glielo facciamo notare si mette a ridere e riprova, dice Ecco dov'era, che bel musetto questo sauro e gli accarezza il sedere e a quello non gli fa molto piacere, ma fa finta di niente perché ha un carattere buono. Anche noi abbiamo un carattere buono allora spostiamo la mano del nonno al posto giusto e lui diventa serio e dice che forse i cavalli non li vede, ma può essere l'età.

Perciò di loro si occupa solo Olivia, ma se io non ci sono deve aiutarla con il resto, soprattutto controllare che ci siano sempre abbastanza terra e pietre rosicce nei secchielli, altrimenti non si riesce a impastare e ai clienti che vogliono i pomodorini sulla pizza dobbiamo dire no.

Poi il martedì ci sono i compiti di magia e c'è bisogno

che glieli corregga, non è niente di complicato perché Olivia è ancora piccola, e se non vuole finirli e si mette a fare i capricci deve chiederle se vuole o no diventare uno gnomo. Deve misurarla ogni settimana e segnare l'altezza sul muro della tettoia, quando giocano alle spie deve guardare che abbia messo la mascherina nera sugli occhi perché si dimentica sempre e non serve a niente fare le spie che si capisce chi sono. Poi la sera, prima di dormire, deve darle un bacio.

E se Olivia dice che novantanove scimmie saltavano sul letto lui deve rispondere una cadde in terra e si ruppe il cervelletto.

Quando non sa mi può chiamare al telefono.

Oggi non mi ha ancora chiamata ma lo fa quasi ogni giorno, non è un problema perché so che badare a Olivia non è semplice, e poi sono anche contenta di sentire la sua voce, il nonno pizzica la erre e ascoltarlo al telefono mi massaggia le orecchie. A volte mi passa anche la nonna Piera, lei mi ha detto che sogna ogni notte che a stare qui divento magra magra, ma invece non si deve preoccupare perché sono diventata proprio grassa.

È successo perché le prime due settimane mi hanno fatto il cortisone, che serviva a sgonfiare i miei organi che erano molto grossi per via della malattia, erano così grossi che dovevo fare attenzione a muovermi perché rischiavo di schiacciarmi da sola e per alcuni giorni non mi hanno fatta scendere dal letto neanche per fare la pipì. È un farmaco che fa venire molta fame e appena aprivo gli occhi la mattina mi veniva voglia matta di panino al pomodoro e mozzarella e mia mamma me lo andava a prendere alle macchinette sotto, all'ingresso dell'ospedale. Ho continuato a mangiarlo anche dopo il cortisone perché avevo preso l'abitudine, ma ora ho smesso: devo fare la dieta perché ho la glicemia alta come il nonno. Adesso è ora di pranzo e non ho nessuna voglia di mangiare il brodo di pollo con la pastina, sento bussare alla porta e anche se lo so chiedo chi è.

Imma, posso entrare?

Dipende.

Mina, su che si fredda.

Ti ricordi che ci siamo strette la mano?

Imma sta zitta un attimo, socchiude la porta giusto per far passare la voce.

Ti ho messo la lattina sotto il bicchiere.

Poi entra col carrello e prende il tavolino da letto, rad-drizza le gambette pieghevoli e me lo sistema sulle ginocchia, dice Poi per qualche giorno basta tonno in scatola.

Imma è una donna elastica: se la guardi la prima volta ti sembra piccola ma hai già sbagliato. Ha le unghie che crescono colorate e scarpe di vernice per diventare alta dopo il turno. Ha tanti denti bianchi e una bocca che si allarga per mostrarli tutti, occhi verdi che s'ingrandiscono quando grida Mina riportami il tonno che hai rubato! con una voce che non so dove la prende perché in quel corpo così magro sicuro non ci sta. I suoi capelli sono ricci e spessi e li tiene imprigionati dentro una cuffia di plastica che non respirano, quando arriva col carrello del cibo ho sempre paura che si liberino per esplodere nel mio piatto e andare a rilassarsi tutti tondi nel brodo caldo, come gli anellini De Cecco.

La cuffia rimbalza una volta quando si china per prendere il cibo dal carrello e un'altra quando si alza per posarlo sul vassoio. Più piatti mi toccano più mi faccio attenta: anche se per ora la cuffia regge e il mio brodo è ancora salvo, io lo so che scoppierà.

Noi abbiamo un patto: un brodo per un tonno, e io non faccio storie per mangiare.

Quando finisco di pranzare Imma ripassa un'altra volta per prendere i piatti e tutta la plastica. La mettono per le questioni di igiene, impacchettano tutto: anche la mela, il pane e il tovagliolo, perfino le posate che sono già di plastica. È come mangiare in aereo, ma senza andare da nessuna parte.

Prima di uscire dal reparto mi lascia il foglio pasti del giorno dopo, devo riempirlo con le crocette così sa cosa mi

va di mangiare. Glielo restituisco e lei lo prende con le sue unghie lunghe e lucide che oggi sono viola profondo, fa per andare via però torna indietro subito, forse sta per allargarsi in qualche altro modo perché prende un bel respiro e si gonfia tutta, poi mi dà il foglio. Inclino la testa e lo guardo, dentro le caselle non ci sono le crocette, ma una grossa X a penna che lo copre per intero.

Sotto c'è scritto: *Pizza fritta pomodoro e bufala con le cipolle di Tropea. Salamino a parte, grazie.*

MI SONO ROTTO LE PALLE

Siamo dentro, di fronte alla porta dell'ingresso. Davanti a noi c'è il corridoio con le sedici stanze, dal soffitto pendono degli animali di cartoncino, sono attaccati a un filo sottile di plastica trasparente e sembra che siano sospesi per aria, fermi. Li abbiamo ritagliati durante il laboratorio creativo insieme ai volontari dell'UGI, io ho fatto un gatto azzurro e un elefante con un pallone a righe in bilico sulla proboscide. Vanno avanti fino all'entrata della sala giochi, poi si interrompono. A volte mi dimentico che sono lì. Adesso, proprio sopra la mia testa ho una giraffa fucsia, ha gli occhiali da sole.

Poco più avanti, sotto un orso col cappello, c'è il bambino che urla. Questa volta, però, il dito medio non lo sta facendo a me.

Mi sono rotto le palle mi sono rotto le palle mi sono rotto le palle.

Grida e agita le braccia e mi viene paura per il suo albero di Natale.

Mi sono rotto le palle mi sono rotto!

Stacca le bottiglie e tira tutti i fili.

Paolo mi dice Stai ferma un attimo e corre verso di lui; nello stesso momento, dalla stanza tre esce Angela, l'infermiera. Arriva per prima e prova a tenergli ferme le mani, ma lui la graffia e la morde e ripete che si è rotto le palle. Appena li raggiunge, Paolo solleva il bambino per le ascelle e gli chiede che cosa pensa di fare lì, lui per un attimo si ferma. Poi grida Vaffanculo.

In fondo al corridoio vedo una donna grassa coi capelli biondi, è appena uscita dalla cucina e tiene in mano la tazzina di plastica del caffè, cammina rapida verso di lui, ha la faccia tutta rossa.

Lorenzo.

Lo dice forte, decisa come un colpo di martello. Quando il bambino la vede smette di gridare, ha le sopracciglia aggrottate e si mette a guardare per terra.

Lorenzo, ripete.

Paolo gli molla le ascelle, spiega alla donna che suo figlio si è staccato le flebo e ci è mancato poco che si tirasse via il Broviac. Lorenzo bisbiglia che non è mica così stupido e io sono d'accordo, non mi sognerei mai di sfilare Phil.

Angela dice che va a prendere un altro paio di deflussori e si allontana mentre Paolo regola la flebo per evitare che il liquido perda. Quando ha finito, la mamma di Lorenzo gli punta lo sguardo sulla faccia lentiginosa e gli dice Vai in camera tua, io e te parliamo dopo. Lui prende la piantana e fa per girarsi verso la stanza tre, poi mi guarda.

Inclina la testa da un lato e stringe gli occhi per studiar-mi meglio, io non ne ho bisogno perché chi è me lo ricordo bene. Oggi indossa un pigiama militare, ma è scolorito, riuscirebbe a mimetizzarsi solo d'inverno dentro una foresta piena di neve. Si gratta una coscia e non smette di guardarmi, ha visto che lo stavo fissando.

Si avvicina con la sua piantana, ma si ferma a una certa distanza.

Mi chiede Che cazzo vuoi.

Ha la pelle spelacchiata e giallastra come la mia. Gli dico che anche io mi sono rotta le palle.

Lui fa sì con la testa e dice Ti ho già vista, io annuisco. Poi guarda la mia carrozzina, si avvicina ancora e tasta la gomma destra con indice e pollice, mi risponde che adesso ha sonno. Dopo si gira e se ne va.

Quando Paolo mi riporta in camera mi dice che si deve solo ambientare, prima stava al San Raffaele di Milano ma

l'hanno mandato qui perché c'è il dottor Tozzi, che non mi sembra un gran motivo per venire.

Siccome non è arrivato ancora nessuno mi metto a leggere il *GGG*, me l'hanno portato i volontari dalla biblioteca e devo dire che ci hanno azzeccato perché è un libro molto interessante. Parla di un enorme gigante molto educato che gli piace creare i bei sogni per portarli ai bambini, che è praticamente la storia del Signore del Tonno se invece che le ostie mangiasse i cetrionzoli e questo mi fa venire voglia di andare in giro dentro una delle sue grandi mani.

Guardo fuori dalla finestra, oggi mia mamma deve dare il cambio a mio papà che è rimasto qui durante la notte. Loro fanno un po' per uno. Seguono una tabella molto precisa che ha fatto la gente di Campo San Giorgio, che è il mio paese. Si intitola *Disponibilità ad accompagnare Gabriella e Pietro al Regina Margherita di Torino*. Nelle caselle c'è la data, l'ora, e l'indirizzo di casa mia, perché quello è il punto di partenza; poi il nome e il numero di telefono di chi fa il turno.

Più o meno ogni giorno mamma e papà si incontrano nel parcheggio di piazza Polonia, quello che scende si siede su una delle panchine di fronte all'entrata e aspetta che arrivi l'altro. Mia mamma normalmente tira fuori il cellulare e chiama qualcuno, agita le mani mentre fuma una sigaretta e a volte butta la testa all'indietro e rimane a parlare con il viso verso su, come un pesce che boccheggia. A mio papà non piace parlare al telefono, sta seduto fermo sulla panchina e fuma anche lui però così in fretta che quando butta il mozzicone non ha più niente da fare e si stufa e allora si alza, gira attorno alle automobili parcheggiate e le studia, a volte ci passa sopra un dito, ma brevemente, si guarda subito intorno per capire se il proprietario è vicino.

Poi arriva la macchina. Se suona il clacson io non lo sento ma sta di fatto che loro se ne accorgono immediatamente e gli vanno incontro. Quando mamma e papà si vedono rimangono immobili per un momento, poi si salutano e si abbracciano, si dicono qualcosa senza guardarsi in faccia, parlano uno sulla schiena dell'altra, con i colli annodati.

Alla fine, a chi tocca di andare entra in macchina e chi resta sale in reparto. Io li vedo dalla finestra. Cercano di fare in fretta perché gli dispiace lasciarmi da sola e perché non vogliono fare aspettare chi li accompagna; se è qualcuno che conosco bene, tipo mio zio Elio, Marina del bar o il nonno, a volte succede che spegne la macchina, esce fuori e guarda su verso l'ospedale fino a che loro non gli indicano la mia finestra. Io di solito saluto con la mano e sorrido, ma se è Vigio gli mostro le chiappe.

Mia mamma dice che i viaggi migliori li fa con Fulvio *de mosche*, lui parla solo piemontese di Campo San Giorgio e lei non l'ha mai imparato perché i nonni preferiscono l'italiano, perciò in macchina stanno zitti quasi tutto il tempo. Ogni tanto le chiede se vuole che si fermi per fare pipì o mangiare qualcosa, lei gli fa un sorriso e risponde No grazie. Mamma dice che guida con la schiena bella dritta come se stesse sempre in sella, perché deve essergli rimasta addosso l'abitudine. Ha un allevamento di cavalli Quarter non lontano da casa nostra e sua figlia Cristina mi dà lezioni di monta americana, quando passo di lì lui sta sempre con le braccia in agitazione per scacciarsi le mosche di dosso, perché quelle si affezionano.

I viaggi peggiori, invece, li fa con Sandra della farmacia perché si porta dietro il figlio di sei anni, non ha dove metterlo perché il padre è andato perso, e forse è per questo che a Giulio gli son rimaste tutte quelle domande che fa a mia mamma dall'inizio del viaggio fino alla fine. Una volta mi ha detto che piuttosto che parlarci per un'ora e mezza preferirebbe andare a piedi, ma poi mi ha chiesto di non dirlo a nessuno, che è una confessione solo per me che ci conosciamo meglio di chiunque altro.

Comunque sia, qui non sale nessuno di loro perché io non posso ricevere visite. Gli altri potrebbero avere dei germi addosso e mi hanno detto che non devo prendere neanche l'influenza. Infatti sotto la tabella c'è scritto *È indispensabile che chi sospetta di covare malattie o ne è reduce o è stato in contatto con malati proceda a un cambio. Nel caso non si trovasse nessuno potete chiedere a Elio, numero, Antonia, numero, Fran-*

cesco, numero. Sono mio zio e zia e nonno e sono sempre disponibili. Poi tra parentesi *Se sapete di qualcun altro che vuole partecipare all'iniziativa potete telefonarci*, e ci sono due numeri, uno forse è di Vigio, l'altro non so.

In fondo c'è scritto *Grazie*.

LA SCATOLETTA DI TONNO

Un metro sopra la tivù c'è una macchia scura perché una volta ho vomitato così forte da raggiungere la parete e personalmente ne vado molto fiera. Era il primo ciclo di chemio ed ero stesa sul letto, il mio stomaco si è mosso d'improvviso come un cane che si scrolla l'acqua di dosso, quella deve uscire per forza e io ho fatto solo in tempo ad alzarmi a sedere e dalla mia bocca fino al muro di fronte al letto ha fatto almeno due metri. Quando ho finito mi sono messa a ridere perché scommetto che Rita ha pulito vomito su tutti i pavimenti dell'ospedale ma sicuramente non sulle pareti. Non mi dimenticherà mai.

Comunque è lì che ho sentito il colpo, quasi sulla macchia.

Ho ricominciato a mangiare le carote, ma ne ho sentito subito un altro. Poi due di seguito e una pausa, di nuovo ha ricominciato e ho pensato che Lorenzo non avesse fame e al posto di pranzare stesse appendendo un quadro come quello mio della balena, ma era un punto troppo basso per piantare un chiodo, tanto valeva appoggiare la cornice al pavimento.

Guardo il muro: non smette. Sposto il tavolino da letto e scendo scalza, batto la mano sulla parete, molto forte. Silenzio, bene. Mi giro per tornare sul letto ma ricomincia, colpisco ancora e quello di nuovo, ma un po' più a sinistra. Io batto e lui si sposta, sempre nella stessa direzione oltre la tivù e sopra la scrivania.

Poi tre colpi decisi e sento il rumore delle tapparelle.

Allora tiro su anche le mie e salgo in piedi sulla scrivania perché la finestra si apre solo nella parte alta, sotto è sempre vetro ma non ci sono maniglie. Tiro le ante verso di me e butto fuori la testa, l'aria è tiepida, piazza Polonia è piena di macchine parcheggiate in fila, vedo il chiosco con le bibite e i panini e le panchine di legno verdi vicino ai *torèt*. Alla mia destra c'è la faccia di Lorenzo, è tonda e pallida come uno gnocco di patata.

Che batti?

Lui si sporge di più e stringe gli occhi perché dietro di me c'è il sole.

Ce ne hai messo di tempo.

Alzo le spalle anche se non le può vedere, gli dico Dimmi.

Lui guarda in giù verso la piazza, fa destra sinistra con la testa e poi torna su di me, mi chiede Cos'è che hai da mangiare tu?

Gli dico pollo, yogurt e carote quasi finite.

Lui annuisce.

Tu?

Spinaci, yogurt e tonno. Rientra e poi esce di nuovo con la testa: Lo yogurt è all'albicocca.

Non li mangi?

Ieri ne avevo voglia, dice. Adesso no. Si gratta a lato della bocca. A cos'è il tuo yogurt?

Mirtillo.

Buono.

Sì, è il mio preferito.

Tira fuori un braccio e lo lascia penzolare, ha le maniche del pigiama arrotolate fino ai gomiti, gli fanno i muscoli di stoffa.

Anche il tonno non ne hai voglia?

Meglio il pollo.

Non sono d'accordo.

Ok.

Rientra e poi esce, tra indice e pollice tiene una scatoletta di tonno Rio Mare, sotto il sole l'alluminio luccica. Dice: Prima il pollo.

Aspetta.

Torno dentro e scendo dalla scrivania, cerco il coperchio del pollo e sistemo le cosce una vicino all'altra ma nel senso opposto, come nelle scatole delle scarpe. Poi copro il piatto e torno alla finestra.

Glielo faccio vedere, lo scuoto un pochino: È qui.

Quanto ce n'è dentro?

Non ti fidi?

Quanto?

Due cosce.

Fissa il piatto e poi dice Aprilo.

Così rischi che cadano.

Se cadono mangio il tonno.

Lo guardo per un attimo, gli dico Ma ci pensi chi se le prende in testa che crede che piova pollo?

Lui mi fissa che sembra non avere capito, invece poi ride, fa dei piccoli singhiozzi a volume sempre più alto. Dopo poco si ferma e dice Io penserei che è tipo un uccello che è arrivato fino al sole.

E te lo mangeresti?

No, dice, lo darei al museo.


Annuisco, Giusto, alla NASA.

Sì, è una di quelle cose che alla NASA gli interessano.

Ci guardiamo per un attimo e poi dice Adesso ho fame e mi allunga la scatoletta di tonno. Io la prendo e subito mi spingo avanti per dargli il pollo.

Grazie.

Buon appetito.



Io mi chiamo Mina e mi piacciono molte cose: denti di leone, tonno in scatola, libri, ricotta, lucciole e soprattutto i draghi, e le fiamme che escono dalla loro bocca. I draghi nessuno li uccide, sono fortissimi e per questo io mi sento una di loro, infatti la prima volta che ho visto Lorenzo non mi sono neanche spaventata. Lui era infuriato, urlava forte e mi ha lanciato un'occhiataccia. Ma io lo so che era solo molto arrabbiato, come me. Stare qui non ci piace per niente e questo è stato un ottimo motivo per diventare amici.

Insieme facciamo sul serio. Siamo davvero due brutti ceffi e di fronte a noi se la danno tutti a gambe, perfino la paura.

Contro di lei usiamo l'immaginazione, che ci fa vincere sempre. Che ci fa sentire forti e coraggiosi. E di coraggio ne abbiamo bisogno per mettere a punto il nostro piano segreto. Un piano di fuga coi fiocchi. Perché io e Lorenzo dobbiamo scappare. Andarcene via dall'ospedale dentro cui viviamo ormai da troppo tempo e raggiungere il mondo fuori.

Perché quando rivedremo il cielo, ogni cosa cambierà.

Perché quando siamo insieme non ci batte nessuno.

Ci sono esordi che risuonano nel cuore di chi li legge per molto tempo. È così per *La bambina sputafuoco*. Noi siamo Mina quando ascoltiamo il bambino che abbiamo dentro. Quando lasciamo che la fantasia ci faccia da guida. Quando ci fidiamo di un'amicizia vera, che non ci fa sentire soli.

Tratto dall'esperienza dell'autrice, è un romanzo che insegna come il potere dell'immaginazione possa tirarci sempre fuori dai guai.

**L'ESORDIO CHE HA COMMOSO
GLI EDITORI EUROPEI**

UN INNO ALL'AMICIZIA E ALL'IMMAGINAZIONE

**UNA NUOVA POTENTE VOCE,
SINCERA E INDIMENTICABILE**



Giulia Binando Melis si è laureata in filosofia con una tesi sulla morte, ma giura di essere un tipo allegro. Di giorno realizza progetti narrativi come creativa freelance, di sera è una cantante. Solitamente non fa lo sbaglio di invertire. Nel suo romanzo d'esordio ha raccontato una storia che conosce fin da quando era bambina.